

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N.8/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Il seme gettato da Omero e raccolto da Virgilio e da Dante, poi da tanti altri

“Non credo che credessi che io credetti” fin dall’inizio di poter leggere d’un fiato tutta l’Iliade, l’Odissea e l’Eneide e iniziare l’Inferno di Dante. Pure così è stato e me ne sono compiaciuto a rivivere quei versi che hanno nobilitato da sempre la letteratura italiana e mondiale. Ricordo che da ragazzo ci facevano imparare a memoria intere strofe della Commedia, quale l’incontro con Paolo e Francesca, che stretti tra loro due scorrevano nel vento trascinati dalla bufera infernale. Sorpresi e uccisi da fratello di lui. O l’episodio dei suicidi tramutati in sterpi. Allora ero interessato più alla storia ora invece soprattutto alla poesia di quei sommi classici con i quali tutta la letteratura si è articolata. Non soltanto la traduzione dell’Eneide di Annibal Caro, più volte criticata, quanto il verso e la metrica latina che ammorbavano o esultavano il verso, con commenti di Eusebio e Antonio Calvi. Il seme che hanno gettato sia Omero che Virgilio è stato da più parti raccolto e ha dato origine a opere altrettanto famose quale “La Gerusalemme liberata” del Tasso, “L’Orlando furioso” dell’Ariosto e ancora in prosa “Capitan Fracassa” di Gautier e “Don Chisciotte” di Cervantes. Tutti ritrovati nella mia biblioteca in una nobile copertina nera con fregi quadrati gli uni dentro gli altri colorati in rosso e oro. Per giungere, ne parlo anche se temo di essere spacciato d’immodestia, alla mia opera in versi sciolti “Attraverso le Regioni dello Spirito e il Tempo incompiuto”. Il primo cantico è un viaggio fantastico attraverso i vari cieli dell’Universo alla ricerca dell’essere e della sua finalità, in compagnia di volta in volta di personaggi di grande calibro letterario, scientifico e spirituale, facendo parlare le anime che hanno segnato preziosi traguardi della Storia. : Come si vede percorro modestamente orme dei sommi poeti. Mentre “Il Tempo incompiuto” è anch’esso un viaggio attraverso le

varie discontinuità all’interno della Terra fino al nucleo centrale, con riflessioni suscitate dall’incontro di anime che hanno fatto la Storia dei popoli. Ma ora torniamo al tema centrale: i collegamenti che scopriamo tra i vari cantici sono legati tra loro per fornire nell’armonia dei versi un unico cantico della storia, della violenza, della rinascita, dell’amore che tiene indissolubilmente gli uomini legati da un unico filo. Il filo della coscienza dell’esistenza. Dante inizia la sua Commedia come prosecuzione dell’Eneide, terminata con la uccisione di Turno. Dopo l’incontro con le tre fiere Dante vede l’ombra di Virgilio, “poeta fui, e cantai di quel giusto figliol d’Anchise che venne da Troia, poi che il superbo Ilión fa combusto “ e dall’Eneide ricordò la vergine Camilla che combatté contro i Troiani e venne uccisa nella lotta dei Latini contro gli invasori Troiani, che poi si allearono con i residenti e costruirono la storia di Roma. Quindi persegue con gli episodi della sua vita, le vicende e i noti personaggi del suo tempo e di tutta Europa. In particolare è sempre presente nei suoi versi la guerra tra guelfi e ghibellini, tra bianchi e neri, le vicende del duca di Ravenna, dove trova rifugio dal suo peregrinare costretto all’esilio dalla sua amata terra, la condanna dei papi che hanno comprato il seggio pontificio e soprattutto del papa Bonifacio VIII grande simoniaci. E collegamenti si ritrovano nel libro sesto dell’Eneide, dove si narra la discesa nell’Averno di Enea, che giunge fino alla foce dell’Acheronte, fiume del dolore, di cui è nocchiero Caronte e poi incontra Cerbero e Minosse, tutte figure che ritroviamo negli Inferi di Dante, fino a trovare Anchise che gli illustra mediante un fenomeno di previgenza la storia gloriosa dei romani. Questa è l’esaltazione di Virgilio nei confronti dell’impero. Dante si serve della mitologia greca nelle figure delle Arpie, di

Minosse, Caronte, del Minotauro per descrivere la dannazione e le rovine che sconvolgono la discesa agli Inferi, creando in tal modo un legame indissolubile tra la cultura degli antichi e quella dei nostri giorni. Dante prende ispirazione nello incontro con le anime dei suicidi, trasformati in rami e spinosi arbusti. Nell’Eneide vengono calpestati, nella Commedia nel canto tredicesimo, dove si racconta la vicenda di Pier della Vigna, cancelliere di Federico II di Svevia che si suicidò perché sospettato di tradimento, l’anima parla quando Dante su sollecitazione di Virgilio spezza un ramoscello. La realtà appare ancor più pietosa, ma è stato necessario vincere l’incredulità del pellegrino nell’Inferno alla ricerca della propria redenzione perché apparisse chiara la trasformazione e la dannazione. “S’elli avesse potuto creder prima... anima lesa ciò che ha veduto pur con la mia rima” dice Virgilio al povero suicida. Da un punto di vista d’ispirazione elegiaca l’Iliade, dove è la storia di continue battaglie, morti e onore ai defunti, appare più armoniosa e convincente. La poesia s’interseca con la lotta tra Greci e Troiani assieme alle popolazioni limitrofe a Troia venute a dar forza a Priamo. Le descrizioni dell’animo dei combattenti sono ampiamente descritte con animosità e talvolta con quella delicatezza che costringono il lettore a innamorarsi dei versi e a decantarli dentro di sé, come l’amicizia di Achille e Patroclo, la cui morte supera l’antagonismo contro il fiero Agamennone e lo spinge a scendere in battaglia pur sapendo quale sarà la sua precoce fine. L’incontro di Ettore con Andromeda pieno di commozione coniugale, la richiesta pietosa di Priamo di poter ricevere le spoglie del figlio Ettore e dargli dignitosa sepoltura, dopo la terribile vicenda del trascinamento del corpo ferito a morte tre volte lungo le

mura della città. La colpevolezza di Elena più volte esecrata, quando crediamo che in realtà la rapina è stata una scusa storica, in quanto lo stretto del Dardanelli era già allora una zona strategica per gli scambi commerciali. Gli scavi effettuati dove si presumeva esistesse la città di Troia mostra una sovrapposizione di strati, come se più volte la città fosse stata ricostruita e infatti nell’opera dell’Eneide si accenna a una distruzione precedente all’incendio, i cui resti sono stati identificati nello scavo del sesto o settimo strato. E l’Odissea è il proseguimento dell’Iliade, ma mentre nell’Iliade il quadro delle battaglie si svolge nella zona ristretta tra il mare e la città di Troia, nell’Eneide il panorama s’allarga su tutto il Mar Mediterraneo, vengono cantate le vicende della migrazione di Ulisse, a causa dell’ira di Nettuno: i Ciclopi, la maga Circe, Didone e prendono vigore le vicende superate con l’intelligenza e l’astuzia dell’eroe, esasperandosi nella vendetta contro i Proci, ma il tutto presenta un calo di poesia rispetto all’Iliade. Qui si evidenzia come la gestione del potere si presentava come una democrazia allo inizio della storia, dove vi era il sovrano che prendeva la parola e proponeva, ma i vari principi avevano voce in capitolo nelle assemblee, che si riunivano per le grandi decisioni. E al termine del massacro dei numerosi principi Proci Ulisse teme la vendetta da parte dei loro famigliari. Nell’Eneide Virgilio si fa ossequioso e alquanto umile nei confronti di Augusto, d’altra parte quelli erano i tempi di osservanza delle leggi e della volontà dell’imperatore per il quale, se si voleva vivere in pace e in tranquillità, le regole erano quella della piena consuetudine ed esaltazione delle opere dell’imperatore e delle sue battaglie e vittorie, osannando la potenza dei romani e la loro conduzione in modo pacifico dell’impero. A.S.

Aristide Simeoni, la storia del primo maestro di Gianola (Formia)

“Aristide Simeoni non solo un insegnante, ma un Maestro”.

E' questa la consapevolezza che ha spinto Pasquale Scipione a firmare il testo dal titolo “Aristide Simeoni da YOL 25 a Gianola” (Caramanica Editore, 2025). Un testo che è molto di più di un semplice racconto, ma un vero e proprio atto di gratitudine e una profonda volontà di voler segnare il ricordo del maestro Aristide nella storia di una città.

Siamo a Formia (Lt), nel Secondo Dopo Guerra, nel quartiere di Gianola, lungo la riviera formiana, ad uno sparuto numero di case e proprietari terrieri si aggiungono i “rifugiati” di un altro quartiere della città, Castellone, bombardato per via della vicinanza con la stazione ferroviaria. Molti di loro sono contadini i cui possedimenti si trovano a Gianola ed è lì che si trasferiscono dopo essersi visti distruggere la casa. Tra di loro c'è anche l'autore di questo testo, bambino, uno degli undici figli di una umile famiglia che segue esattamente questo destino.

Quando in tanti rimangono questo quartiere quasi disabitato comincia a prendere forma e tra i primi abitanti arriva anche Aristide Simeoni, dopo anni di prigionia in India (nello YOL 25). E' un maestro elementare e dopo essersi trasferito lì la prima iniziativa che intraprende è proprio quella di portare tutti i bambini a scuola. Una scuola allestita, i primi tempi, dentro casa sua.

Questo è solo l'inizio di un lungo e massiccio impegno che Simeoni nutrirà per Gianola di Formia. Lo ricorda bene Pasquale Scipione che non solo è stato uno dei suoi piccoli primi alunni, ma ha anche avuto modo di osservarlo in azione in inizia-

tive sociali a favore del rione marinarono.

Il suo impegno civile non finiva con la chiusura della porta della classe o terminata la lezione di storia, ma si protrava nell'esempio umano.

“In me, suo piccolo alunno, ha determinato la capacità di saper superare le difficoltà della vita, accendendo la grande capacità emotiva di sentire il dolore altrui e l'importanza di tenere saldi i valori fondamentali della vita. Io, come credo tutti i suoi alunni del quartiere di Gianola, portiamo addosso tuttora questo carico vitale che il maestro Simeoni ha trasmesso” - scrive lo stesso autore Scipione.

In un testo a metà tra la ricostruzione del contesto storico e della vicenda personale di Aristide Simeoni, Pasquale Scipione che scrive – come sottolinea – senza presunzione biografica né storiografica, consegna ai posteri un ricordo; lo fa – tra l'altro – con delle tempistiche che hanno visto coincidere la pubblicazione con lo stesso periodo in cui ha trovato compimento una richiesta avanzata molti anni or sono di apporre una targa di marmo in memoria del maestro Simeoni nello slargo avanti la scuola del quartiere formiano.

“Queste poche pagine su Gianola non pretendono di esaminare l'intera storia del quartiere formiano, ma solo di raccontare alcuni passaggi fondamentali ed alcuni degli eventi che hanno visto protagonista anche il nostro illustre concittadino il maestro Aristide Simeoni.

Le sue iniziative benefiche per il quartiere e soprattutto per noi ragazze e ragazzi hanno rappresentato una fase della crescita umana e sociale che non abbiamo dimenticato.

L'obiettivo che mi sono posto accogliendo l'invito dell'amico Bruno Gatta e la famiglia Simeoni nello scrivere queste poche righe è quello di spronare le nuove generazioni di questo quartiere a riflettere sul nostro passato per rendere più umano il nostro presente e il loro futuro”.

Antonia De Francesco

La parola in potenza

Le parole non fanno poesia e la comunicazione non è lo scopo della poesia. Per far questo bastano diari, saggi e articoli giornalistici. Penso alla poesia come etica di relazioni. Non il poeta e il lettore-ascoltatore ma l'Opera ultima quale relazione tra i due, frutto di empatia e condivisione. La poesia, dunque, si fa attraverso il risuonatore: chi interpreta i segni come fossero una partitura. Non parole ma segni, in grado di essere risuonati, e dunque attivati con la logica dell'illogico che, dice Asimov, è il prodotto della creatività; o meglio, perdersi per trovarsi nell'eterno ritorno (F. Nietzsche).

Simile è il “ritorno” di Lacan che dice che un bravo insegnante, nel nostro caso una brava poesia, è un po' un muro che resiste e respinge invitandoci a soggettivare l'evento: ad inventare, cioè a produrre qualcosa di nuovo. Dalla potenza all'atto diceva Aristotele: nel passaggio il divenire. Ars et inventio, diceva Orazio nell'“Ars poetica”.

Impara l'arte e mettila da parte, dicevano “gli antichi”.

È la filosofia (sempre) a venirci in aiuto principalmente con il concetto di noesi che per primo, pare, nominò Diogene di Apollonia nel V sec. a. C. Lontana dalla diànoia (dia= attraverso; nous = ragione) cioè la sequenza di argomenti messi in atto per una conclusione nel giudizio (la non-poesia), la noesi è il pensiero intuitivo messo in atto dalla coscienza. Essa attiva la primordiale intelligenza alla comprensione degli elementi che formano il frutto della composizione stessa. La sostanza di ogni cosa cambia forma quando interagisce con altra, pur restando sé stessa. Così come l'acqua diventa aria evaporando, la parola, che sostanzia la poesia, acquista senso quando sublima in suono. La poesia e le forme artistiche in generale, credo abbiano, hanno a che vedere con “il campo” che tutti siamo (termine preso in prestito dalla quantistica spiegata dal fisico Federico Faggin). “Noi” siamo il campo, dice, non il corpo. E per me è una rivoluzione, sfida, tremore e vacillamento. È come parlare di anima? Il corpo è il drone che controlliamo e usiamo per avere l'esperienza sensibile. Quanto siamo lontani dal concetto di superuomo di Nietzsche che pensa l'essere umano quale solo corpo guidato dalle passioni. Coscienza e libero arbitrio sono

perciò fondamentali all'atto creativo che evoca la realtà attraverso l'equilibrio degli opposti: caso + regola. Regola come tecnica e capiamo perché nell'antica Gracia l'arte si chiamava *Téchne*, ovvero insieme di norme applicate.

Ciò che infine interviene a rendere possibile la composizione è il gioco, che fa dell'occasione un evento, una scoperta, la magica intuizione, l'illuminazione. La parola “gioco”, usata in molte lingue per intendere l'atto del suonare uno strumento (in inglese è *to play*, *asobi* in giapponese antico per suono e danza, in tedesco *spielen*, ecc.) con struttura e abilità, non è qualcosa di casuale, semmai causale.

Anche la voce è uno strumento; e la poesia letta ad alta voce “deve” suonare. Essa, deve suonare, non la sua interpretazione in senso figurato per raggiungere un risultato immaginifico più vivido. Per tornare all'incipit direi che la logica del comporre, ovvero del “mettere insieme” per rendere l'immagine surreale del pensiero nascosto, sta nell'anelito di congiunzione tra la narrazione e la musica.

“La parola è quel che vi è di più futile e di più potente. Nella parola confluiscono il vuoto e il pieno.”

Carl Gustav Jung

Patrizia Stefanelli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Fabrizio Bregoli
Antonia De Francesco
Franco Campegiani
Rita Ferranti Novello
Franca Prosperi
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Fantasie del Duomo San Vigilio

Basilica paleocristiana
progettata da Adamo d'Arogo
riedificata nel mille e due
in stile romanico lombardo
per volontà di Federico Vanga vescovo,
torri e portali
fregi di cristiana segnatura
imperiali pareti
e cupole a torrioni circolari
segnate da fasce inclinati verso l'alto,
cinta di merli che difendono dal maestrale
le colonne d'appoggio e sostegno,
la facciata stemma
di un grande rosone
a segnare il cielo dell'edificio,
all'interno senso spirituale,
l'altezza della navata
nel disegno di profondità solenne
sorretta da pilasti cinti da colonne
sui quattro lati maestosi
illuminano sul fondo la cattedra barocca,
convergono entrambi i lati
scalini larghi un sol passo
in pietra affacciati a finestre
in ogive a cuspide
s'interpicano solitari
fin quasi al soffitto,
segno di muliebri visuali
all'ascolto de la consacrazione
del pane e del vino,
non dall'esterno illuminate,
ma serbano una penombra
che ne imita la interiorità
quasi della loro consistenza.
Sulla parete di destra
una entità femminile
fantastica sale le scale
lentamente
e appoggia lo sguardo in alto
al soffitto cadenzato
da multiforme immagini:
movimenti di figure
avvolgono lo spirito
e lo sconvolgono.
Nel diciannovesimo secolo
scavi del sottosuolo
hanno portato alla luce
i resti paleocristiani
già allora di grandi dimensioni,
la Basilica di San Vigilio
eretta fuori della cinta urbana
nel quarto secolo dopo Cristo.
Nel presbiterio della Cattedrale
risuonano tuttora i decreti
promulgati del Concilio di Trento.
Ora un uomo solitario
al centro dell'ultimo banco
i capelli grigi legati a treccia
giaculatorie del rosario
stretto tra le mani in croce
sul petto congiunte
al termine di ogni catena,
intorno il vuoto di un pomeriggio
serale.

9 ago.2025

Antonio Scatamacchia

Rosario

La cappella ha un respiro di
candele,
vetrata a grandi occhi
e misteriose note di pre-
ghiera.
Ascolto le omelie già ripetute
fra le luci arancione
e il ritmato scandire delle sillabe.
Fredde abitudini al credo,
fra i clamori terrestri e lapidi ammuffite,
tra gli scambi sbircianti
ed un taglio profondo dell'anima.
Mani rugose sgranano un rosario
nell'illusione rincorsa a capo basso.

Antonio Spagnuolo

Ora che il tempo si è già fatto brina

Ora che il tempo si è già fatto brina
e ha congelato rami e foglie ancora
rimaste sulla pianta, i desideri
sembran sepolti entro cristalli bianchi
come insetto nell'ambra resinosa.
Scaduta la stagione degli ardori
con le uve dorate sotto i pampini
e i ciuffi di celesti settembrini
a confinare nel passato i resti
degli estivi falò sotto le stelle
senza più il canto di cicale o grilli,
fu l'arsa terra aperta tra le zolle
a darci la misura dell'esistere
coi fusti del granturco dentro i fossi
ed il fagiano impaurito in corsa
per un rifugio che non trova più.
Eppure c'è in un silenzio antico
che quasi sa di liturgia segreta
un canto senza suono, un sillabare
di voci che provengono dal cuore
nenie d'infanzia, piccoli frammenti
dell'arca sconosciuta dei pensieri.
Ed i sentieri usati rinverdiscono
scoprono muschi nuovi a fecondare
i sassi lastricati del deserto
dove la sabbia luccica alla luna
la luna nuova, luce che ritorna
per impervi tracciati a riattizzare
l'ostinato stoppino alla speranza.

Carla Baroni

Amo le Pinciaie del mio Paese

Amo, le vecchie case abbandonate,
le pinciaie del mio paese
sbilenche sulle zolle incolte.
Hanno le pareti d'argilla
con le crepe come rughe profonde,
profonde per il tempo passato
ad accudire il tempo.
Amo, le finestre socchiuse,
rotte dal tempo trascorso
ad arginare la solitudine...
nell'inutile attesa di un ritorno.
Amo, l'abbraccio romantico sulle soglie
quel giorno che accolsero una sposa.
Adoro, quel richiamo di lei
nel rincorrere i piccoli:
liberi nei campi,
felici di salire sugli alberi,
gioiosi nel baciare un pulcino;
ghiotti dei chicchi d'uva,
delle rosse ciliegie,
del pane fragrante.
Stringo, l'ombra dei nonni,
che ancora alita
con le braccia aperte sul cortile.
Respiro, il buon odore del passato,
il buon odore di quel camino...
che sembra ancora fumante.

Franca Prosperi

Recensione sul libro di Carla Baroni "Le ali lunghe della sera"

The Writer Edizioni, Marano Principato, 2025)

Di Carla Baroni colpisce innanzitutto la passione e la dedizione costante alla poesia, testimonianza di una vita che crede ancora nella possibilità della parola poetica di rappresentare un valore, poter generare una cesura di merito e incidere sostanzialmente sul significato dell'esistenza. Certamente, come dice l'autrice, la scrittura è anche svago, può diventare perfino divertimento, ma è bene non lasciarsi ingannare da queste dichiarazioni, frutto di quell'understatement ironico proprio dell'autrice. Infatti, la sua produzione in versi, così prolifica e presente in modo continuativo da trent'anni a questa parte, conferma la perseveranza di una scrittura vissuta come appiglio necessario, tutt'altro che divertissement, praticata come esercizio quotidiano di sfida e di resistenza contro l'inevitabile consunzione che è propria di ogni realtà ed esistenza: ne abbiamo conferma anche e soprattutto in quest'ultimo lavoro che, come sottolineato dall'autrice nella nota finale alla silloge, prende le mosse da circostanziate situazioni quotidiane, sollecitazioni del momento, implicazioni dell'attimo che devono essere preservate, investite di un senso ulteriore a cui solo la poesia può provvedere. Ne nasce qui una sorta di canzoniere privatissimo, eppure oggetto di condivisione, nella richiesta di quell'incessante rispecchiamento con l'altro che è comunque la leva più intima di ciascuna scrittura che non nasca come vezzo narcisistico.

La molteplicità delle sollecitazioni e degli spunti porta questa raccolta a essere in sé eterogenea (contraddicendo – per lo meno apparentemente – l'insegnamento del maestro Giuliano Manacorda, così caro alla Baroni), una silloge vicina quindi alla forma classica delle "silvae": essa ci conduce attraverso le molteplici ramificazioni di un'ispirazione che risponde solo a sé stessa, non ha bisogno di giustificazioni né di intellettualizzazioni normative. La silloge si mostra, ad ogni buon modo, coesa, per la coerenza della parola poetica, improntata a una semplicità di matrice classicista, nella misura in cui si evitano mascheramenti, figurazioni composite, artifici retorici, a favore invece di una linearità espositiva, un'esplicitazione che

non rischia mai di essere ovvia o arida, perché mossa da un bisogno sincero di oggettività: in questa unità stilistico-formale Carla Baroni conferma dunque di seguire la strada indicata del maestro. L'autrice in effetti non rinuncia alle forme metriche della tradizione, soprattutto nella impostazione versale e in certa compiacenza per l'uso della rima, ma le rielabora dall'interno sottoponendole a una forte torsione, indotta soprattutto dalla versatilità e dalla malleabilità dei temi trattati che le plasmano irriducibilmente.

Cercando di trovare un massimo comun denominatore a questi versi, possiamo affermare che si tratta del canto onesto e disilluso di chi ha "trascorso la vita in retrovia", ma proprio da questa posizione di apparente svantaggio o minorità, ha saputo osservare e maturare consapevolezze che oggi si possono dispiegare con accenti netti, a tratti ruvidi, ma senza però mai porsi con un colore patetico o sterilmente tragico, anzi con un tono sempre pervaso da una sottile e disingannata auto-ironia, che smorza il tono, che imprime dinamismo alla materia poetica. Si pensi, ad esempio, alla poesia sulla "nonna Carmen", studiosa indefessa dei caribù – materia certamente inconsueta, se non singolare – nella speranza di trarne il massimo profitto in una tanto agognata quanto irrealizzata vincita al quiz televisivo del momento, simbolo di un'umanità di "vinti" che sa però mantenere il proprio contegno, contrapposta al pubblico mass-mediatico, a cui ciascuno di noi, anche se per gradi diversi, si è ormai accomunato, pubblico capace solo di applaudire "senza cognizione": poesia che è un esempio di profondità di pensiero ben orchestrato combinato con un'ironia tanto incisiva quanto desolata.

È proprio questo garbo unito al "riso amaro", con il quale affronta temi scomodi e di profonda pregnanza, a colpire nella poesia di Carla Baroni, che attraverso sapienti giochi di contrasto ci pone di fronte a una realtà nuda che non offre alibi, che ci inchioda a interrogarci profondamente sugli uomini e le donne che siamo. Si veda ancora la chiusa "Meglio restare come siamo unici / senza che i sosia entrino nei sogni.", come si dice apoditticamente in un'altra poesia, dove però all'assertività sapienziale di questo distico non

può mancare l'associazione, sempre molto autoironica, pochi versi prima, con l'immagine di chi è costretto a rinunciare a una carezza "in cambio di un pollo arrosto con patate al forno", baratto senz'altro molto prosaico se non grottesco. Al lettore potranno sembrare contrasti forse troppo brutali, irriverenti; ma in realtà la poesia contemporanea ci ha abituato a queste contrapposizioni di contenuti e di stili, spesso cozzanti tra di loro, ma necessari nell'economia del discorso: contrasti che evidenziano la modernità della poesia di Carla Baroni, anche quando la classicità o la finta convenzionalità dei temi potrebbero lasciar sospettare il contrario.

Non sorprende quindi che l'autrice, derogando agli ammonimenti di un'autorità come Rainer Maria Rilke, scelga deliberatamente di dare preminenza al tema amoroso, materia certamente già molto sfruttata se non abusata da secoli di poesia pregressa, ma qui rivendicato come nucleo inalienabile dal quale non ci si può sottrarre. È una posizione di resistenza, di aperta dissidenza quella che ci propone Carla Baroni, punto di partenza per pervenire a un obiettivo di rivalsa, di restituzione. Occorre ancora scriverne, disodare quell'humus, riscoprire la matrice più profonda che cerchiamo di rimuovere, di rinnegare, e questa chiamata a raccolta da parte di Carla Baroni è la rinuncia alla resa, alla omologazione facile e autoassolutoria, se è vero che "[...] il fingere quindi di ignorare / è la regola fissa dei vincenti.", quelli fra i quali, appunto, Carla Baroni sceglie di non doversi annoverare, non ritenendoli tali. Il ritorno al passato, il soccorso della memoria sono allora strumenti utili a una riemersione, la corrente per la risalita, per la riappropriazione di quella dimensione che ci è più autentica. Nessuna nostalgia inerte e nessuna evasione idilliaca o sentimentale possono essere addebitate all'autrice, ma la sua scrittura è sempre e credibilmente ascrivibile a quella lezione di "poesia onesta", come diceva Saba, in cui crediamo che l'autrice possa riconoscersi e che le debba essere riconosciuta dal lettore.

Fabrizio Bregoli.

Siamo fatti di stelle Mostra di Stefania Camilleri al Museo Crocetti

Questa mostra d'arte, nata da una lunga ricerca sull'universo e sulle sue più affascinanti teorie, si muove entro l'orbita di un auspicabile incontro tra Scienza e Coscienza, tra pensiero scientifico e pensiero umanistico, tra rigore analitico e vivacità creativa. Nessuna separazione. E' questa la spinta, il motore ideale del presente evento artistico. Non è vero che le scienze e le tecniche siano responsabili di quella deviazione che potrebbe condurre verso l'ingloriosa uscita di scena dell'uomo. Certo, il rischio si corre, ma se questo dovesse accadere, la responsabilità non ricadrebbe sulla scienza e sulla tecnica, bensì sulla pigrizia dell'uomo che preferisce abdicare nei confronti della macchina anziché dominarla creativamente e portarsi all'altezza morale del progresso raggiunto. Umanesimo e Scienza, un unico destino.

I movimenti artistici di inizio Novecento non avrebbero avuto la potenza che hanno mostrato di avere, se non avessero trovato alimento nelle contemporanee scoperte scientifiche che rivoluzionavano il mondo promuovendo da un'altra angolazione lo stesso superamento delle apparenze sensibili promosso dalle arti figurative. E non era Platonismo, come potrebbe sembrare, bensì Cosmocentrismo: tornerò sul concetto tra breve. Affascinata dai misteri del cosmo, Stefania Camilleri dà vita, in questi suoi nuovi elaborati artistici, a vere e proprie feste cromatiche con zumate brillanti su angoli segreti della vita universale. Un tripudio di luci e colori, di effervescenze materiche dove balenano stelle e galassie, nebulose e pianeti. Una scoperta di tesori nascosti, di frammenti solitari nello spazio, ma non isolati o dispersi, alla deriva, bensì in profonda relazione e inesplicabile osmosi tra di loro. L'Universo è anche un Multiverso, e viceversa, l'uno nell'altro fusi. Sta qui l'olismo estetico di questa fervorosa pittrice, il suo amore per la realtà profonda da cui il mondo fenomenico risulta animato, il suo entusiasmo per la Quantistica come scienza dell'Informazione. Qui la sua ammirazione per Margherita Hack cui la sua mostra è dedicata. Potrebbe sembrare fuori dal tempo una poetica ispirata alle armonie del cosmo, fuori dal contesto di inquietudini e angosce in cui oggi viviamo.

Continua a pag 5

La Piramide Cestia a Roma: Un Tesoro Archeologico nel Cuore della Capitale (articolo tratto da Liguria Day).

La Piramide Cestia: Un Monumento Unico a Roma

Nel cuore di Roma, tra le antiche mura e i resti dell'Impero Romano, sorge un monumento affascinante: la Piramide Cestia. Questo antico mausoleo, costruito tra il 18 e il 12 a.C., è una testimonianza dell'influenza della cultura egizia sulla Roma imperiale. La sua forma piramidale risulta particolarmente distintiva in una città caratterizzata da edifici e strutture tipicamente romane.

Storia della Piramide Cestia

La piramide fu costruita come tomba per Gaio Cestio, un alto magistrato e membro della classe senatoria romana. In quegli anni, l'Egitto era stato annesso come provincia romana e l'influenza della sua cultura era evidente in diversi aspetti della vita romana, inclusa l'architettura funeraria. La costruzione della piramide avvenne in un periodo in cui Roma era affascinata dallo stile egizio, grazie anche alla conquista dell'Egitto da parte di Ottaviano Augusto nel 30 a.C. Questo si manifestò non solo nell'architettura funeraria, ma anche nella diffusione di culti egizi come quello di Iside e Osiride. Numerosi obeliski furono trasportati dall'Egitto a Roma per decorare piazze e templi, e la Piramide Cestia rappresenta uno degli esempi più evidenti di questa influenza duratura.

Realizzata in calcestruzzo e rivestita di marmo di Carrara, la piramide ha un'altezza di circa 36 metri e una base di circa 30 metri per lato. La sua forma più affilata rispetto alle piramidi egizie è dovuta alla necessità di rispettare le tecniche costruttive romane, che utilizzavano materiali diversi. Al suo interno si trova una camera sepolcrale, purtroppo saccheggiata nei secoli, decorata con affreschi e iscrizioni che ne attestano la funzione funeraria.

Curiosità sulla Piramide Cestia

- È una delle poche piramidi di epoca romana ancora esistenti, un esempio raro dell'influenza egizia nell'architettura funeraria romana.

- Nel III secolo d.C., la piramide venne inglobata nelle Mura Aureliane, contribuendo alla sua conservazione fino ai giorni nostri.

- È visitabile solo in occasioni speciali e su prenotazione, grazie a iniziative culturali e archeologiche promosse dalla città di Roma.

- Nel corso dei restauri eseguiti nel XX secolo, sono stati rinvenuti elementi decorativi e strutturali che hanno fornito preziose informazioni sulla sua costruzione.

- A differenza delle piramidi egizie, la Piramide Cestia è più affusolata, un adattamento romano della tradizionale forma piramidale.

- Durante il Medioevo, la piramide fu oggetto di leggende e credenze popolari, e veniva erroneamente identificata come la tomba di Remo, il fratello di Romolo, fondatore di Roma.

- Un importante restauro finanziato dal Giappone nel 2013 ha permesso di riportare il monumento al suo antico splendore, rafforzandone la struttura e ripulendone il marmo.

Come Visitare la Piramide Cestia

La Piramide Cestia si trova vicino alla stazione della metropolitana Piramide (Linea B) e al Cimitero Acattolico di Roma, luogo di sepoltura di importanti personaggi stranieri, tra cui il poeta John Keats. La sua posizione strategica la rende facilmente accessibile ai turisti e agli appassionati di storia. Per informazioni sulle visite guidate, è consigliabile consultare il sito ufficiale della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, che organizza periodicamente aperture straordinarie.

Per gli appassionati di storia la Piramide Cestia rappresenta una tappa imperdibile nel tuo itinerario alla scoperta di Roma. Oltre alla sua particolare forma, il monumento offre uno spunto di riflessione sulla contaminazione culturale tra Roma e l'Egitto, un tema affascinante che ha influenzato molteplici aspetti della civiltà romana.

Rita Ferranti Noviello

Siamo fatti di stelle Mostra di Stefania Camilleri al Museo Crocetti

(Continua da pag. 4)

A uno sguardo disattento, questi elaborati potrebbero sembrare platonamente evasivi, ma non è così.

Il titolo della mostra è emblematico. Siamo fatti di stelle sta a significare che le stelle non stanno fuori, ma dentro di noi. Un invito pertanto rivolto a noi stessi, esseri smarriti, per ricollegarci alle nostre sorgenti autentiche, alle radici cosmiche da cui veniamo. Siamo fatti di stelle, locuzione mutuata da Margherita Hack, richiama i principi etici di cui la celebre astrofisica era nutrita. Atea dichiarata, lei spingeva ad innalzare gli occhi al cielo, non certo per evadere dal mondo in senso ascetico, ma per andare a cogliere lassù e trasferire quaggiù le vere fonti battesimali della vita, ossia ciò che noi stessi siamo, ma che noi stessi nascondiamo in nome di un umanesimo abnorme, tronfio, dispotico, irraguardoso: quell'Antropocentrismo ormai da abbandonare per porre il Cosmo al centro, giacché il Cosmo è quello che realmente siamo.

Tutto ciò era chiaro nelle arcaiche cosmogonie, nei miti fondativi delle culture native che narrano di un'età dell'oro dimenticata, ma torna oggi ad essere chiaro negli indirizzi più lucidi della cultura contemporanea, che dietro la tenda dell'Antropocentrismo non intravedono il Nulla, bensì il Cosmo e le Stelle che sono la nostra vera casa. In questa mostra tutto ciò è presente a lettere cubitali. Così come in nuce era presente nei movimenti artistici d'avanguardia influenzati dal Primitivismo (Picasso docet), con visioni prelogiche, essenziali, elementari; o anche in quelle tendenze che cercavano nell'esperienza interiore profonda al di là delle apparenze (Kandinsky docet) le forme universali. Percorso analogo a quello della ricerca scientifica che veniva puntando i fari sul retroscena cosmico delle superfici sensibili, mondane.

Non esistono separazioni tra arte e scienza, anche se la scienza è scienza e la poesia è poesia. Non è lecito confondere i due campi, ma se lo scibile nasce per intero dall'uomo, è impensabile che fra le due discipline non esista e non possa esistere un punto di contatto o di unione. Professoressa di matematica, Stefania Camilleri è da sempre affascinata dalle scienze, ma ha trovato nel percorso artistico la sua più autentica realizzazione. Non è una novità, la storia è piena di illustri esempi di personalità scientifiche che hanno dedicato grandi attenzioni all'arte e alla poesia. E viceversa. Leonardo docet, uomo d'ingegno universale, in pari grado scienziato ed artista, matematico e filosofo, inventore e musicista.

E che dire di Galileo che nel Sidereus Nuncius parla del moto delle stelle con indiscutibile rigore scientifico, ma nondimeno con una profonda ammirazione per la bellezza e l'armonia del cosmo, palesando una visione ed una sensibilità squisitamente poetiche? Quel Galileo che, guarda caso, tornava alle teorie eliocentriche proposte da Aristarco di

Samo più di mille anni prima, contraddicendo le tesi tolemaiche sviluppate in età storica e recuperando conoscenze arcaiche avanzate in ambiti pitagorici (ma in qualche misura anche egizi), in età mitico-sapientiale? Non sempre il mito è privo di fondamento. A volte contiene anticipazioni che la scienza successivamente convalida o può convalidare.

Intuizione, stupore ed incanto sono alla base di ogni scoperta ed ogni avveduto ricercatore sa che il mistero è il migliore alleato della conoscenza. Lo sapeva benissimo Galileo, ma nel manifesto del Circolo di Vienna redatto nel 1929, sgomenti leggiamo: <Precisione e chiarezza vengono perseguite, le oscure lontananze e profondità impenetrabili respinte. Nella scienza non si dà profondità alcuna; ovunque è superficie>. Dogma inaccettabile. La Quantistica, al contrario, spinge a indagare nell'impalpabile, nell'invisibile, echeggiando ciò che i mistici orientali avevano intuito quattro/cinquemila anni or sono: l'interdipendenza di tutte le cose, la loro complementarità in un progetto di cooperazione cosmica.

Le opere qui esposte (trentotto in tutto, tra cui sei installazioni), raccontano un viaggio interstellare intuitivamente condotto dall'artista fra pianeti, galassie, meteoriti e teorie cosmiche tra le più suggestive. I linguaggi visivi, fortemente materici, sorprendono per la capacità di scendere nei meandri nascosti della materia, utilizzando tecniche e supporti tra i più svariati: dibond, legno, resina, fibre ottiche, LED, diorite, polistirolo e terre preziose, prestando particolare attenzione alla relazione tra materia e luce. C'è anche da dire che questa è una mostra d'arte narrata: esperimento forse unico, che permette di ascoltare in cuffia, per ogni opera, una illuminante didascalia poetico-scientifico-filosofica che arricchisce il tutto con suggestioni uditive.

La storia artistica di Stefania è ricca di molteplici esperienze, a partire dai vaporosi acquerelli maturati alla scuola del Maestro Vladimir Khasiev, dalle cui atmosfere nordiche, mentali, lei tuttavia si discostava per una mediterranea, sanguigna e sognante vivacità incline al materismo informale. Acquerelli, i suoi, acquatici e celestiali, dove la Natura, senza perdersi come realtà sensibile, veniva colta nel mistero evanescente e cosmico di una luminosa energia. Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, fino a questa odierna, stupefacente avventura nel cosmo, dove l'astrattismo materico, che nelle formulazioni di insigni esponenti esalta la funzione entropica e disgregatrice del caos, subisce una poderosa virata, giacché l'Universo non è mai a senso unico, ma è armonia di contrari, dove Cosmos e Caos interagiscono perennemente tra di loro.

Franco Campegiani

"Ciao papà, come stai?": storie di un amore che non finisce mai

In un mondo in continuo movimento, dove il tempo sembra scorrere inesorabile e le assenze possono pesare come macigni, c'è un filo invisibile che lega indissolubilmente i nostri cuori a chi ci ha lasciato. "Storie di attualità.it" si apre a raccontarci che toccano l'anima, che esplorano la profondità dei sentimenti e la persistenza dell'amore oltre i confini della vita. Attraverso queste parole cariche di affetto e malinconia, ci immergiamo in una riflessione universale sul lutto, sulla ricerca di un senso e sulla capacità dell'amore di trascendere ogni limite. È una testimonianza di come il ricordo possa diventare conforto, e di come, anche nel dolore più profondo, si possa trovare la forza di andare avanti, portando con sé la certezza di un legame che "non si spezza mai".

Ciao papà, come stai?

Ogni volta che sono in macchina, da sola, ti cerco. Non importa che ora sia o dove vada: il motore fa da sottofono e, nel silenzio, comincio a parlarti. È il nostro appuntamento segreto, quello che nessuno conosce. Io guido, tu mi ascolti. È in questo che voglio credere. Ti racconto tutto, anche le cose più piccole. Ti dico che la lavanda in giardino si è bruciata, e ti chiedo se, con l'occhio esperto che avevi per le piante, sapresti come salvarla. Ti parlo del lavoro, dei pensieri che non mi lasciano dormire, delle decisioni che mi bloccano. Ti chiedo consigli, perché anche solo immaginare le tue risposte, ferme e rassicuranti, mi fa sentire meno sola. E quando il cuore si fa pesante, ti domando quello che qui nessuno sa spiegare:

Papà, ma cos'è davvero la vita? Una fregatura che ci logora giorno dopo giorno, o è il passaggio verso qualcosa di più grande, dove forse tutto trova finalmente un senso?

Nei sogni ti vedo giovane, elegante, con il sorriso di un tempo. Sali lentamente le scale di casa, quelle che conosco a memoria perché quella casa l'hai costruita tu, l'hai fatta a tua immagine e somiglianza, come la desideravi e con i tuoi amati archi. Ti guardo mentre sali e ogni passo sembra sospeso, irreali. Mi fissi negli occhi, sorridi e in quello sguardo c'è qualcosa che non so spiegare: come se sapessi già tutto, come se volessi rassicurarmi senza parlare. Perché sali quelle scale, papà? Vuoi tornare a casa... o stai salendo verso un luogo che io non posso ancora vedere? Dimmi, dove ti trovi adesso? Mi vedi davvero?

Ti chiedo di non lasciarmi soli. Di stare accanto a Baby, la tua amata pincerina che tra poco compirà diciotto anni, ma ora il suo corpo fragile non le permette più di essere autonoma e sta cedendo. Veglia su di lei e resta vicino a chi amo. Fa che non soffra quando arriverà il suo momento. Non vorrei mai vederla stare male.

E poi, papà, ti domando con il cuore stretto: lassù hai ritrovato chi ti era caro? I tuoi genitori, i tuoi parenti, i tuoi amici? Hai rivisto Elisabetta? Tua nipote, mia cugina... se n'è andata troppo giovane. Era così bella, dentro e fuori. Mi piace pensare che adesso sia accanto a te e che il suo sorriso riempia un po' il vuoto che ha lasciato qui. Hai incontrato di nuovo le anime innocenti che ho amato e pianto: i nostri amici pelosi, Sissi, Mia, Cocò, Lillo, Amelie?

Sai, papà, quell'amore smisurato per gli animali me lo avete insegnato tu e mamma. Da voi ho imparato a rispettarli e amarli come parte della famiglia, a non considerarli mai 'solo animali'. Forse è per questo che il dolore per la loro assenza brucia ancora. È diverso dal dolore per le persone, ma non meno profondo.

Ricordo che mi dicevi sempre che i cani hanno un dono: sanno amare senza chiedere nulla in cambio e non giudicano mai. Forse è per questo che il loro amore lascia un vuoto così grande quando se ne vanno. A volte mi domando se tutto questo parlarvi, qui, nel silenzio della macchina, non sia solo

un'illusione che mi aggrappa alla speranza. Se qualcuno mi sentisse, forse penserebbe che ho perso il senso... ma è l'unico modo che ho per colmare il vuoto che hai lasciato e non sentirmi spezzata dal tutto.

E poi, papà, accade. Accade che tu mi aiuti, mi aiuti davvero. A volte le mie richieste si avverano, e in quei momenti, quando tutto sembra tingersi di rosa, io mi convinco che ci sei veramente. Arriva un segno: un fiore bianco in mezzo al nulla, una brezza improvvisa, un cielo che si colora di viola. Piccole cose che per gli altri non significano nulla, ma che per me diventano le tue risposte, il tuo modo silenzioso di dirmi che non ci hai lasciati soli: né me, né mamma Lina che ti ha amato più di se stessa e ancora oggi vive di te, né Giovanni, né Claudia.

Nemmeno i tuoi fratelli e le loro famiglie, i nostri parenti, gli amici che ti ricordano ogni giorno. E come se, attraverso quei segni, volessi dirci che ci sei ancora, che ci guardi, che continui a camminare accanto a noi anche se non possiamo vederti. Ed è in quei momenti, papà, che so che in qualche modo mi ascolti ed è lì che il mio sguardo si riempie di lacrime e il cuore di gratitudine, perché sento che, anche se non ti vedo, non mi hai mai davvero lasciata. E quando ti chiedo: "Papà, come stai?", la risposta che sento dentro è sempre la stessa, quella che davi fino all'ultimo, quando il corpo ti tradiva ma tu non volevi farci preoccupare: "Io sto bene."

Eppure, papà, ci sono momenti in cui i segni non bastano. Momenti in cui il silenzio pesa troppo e il vuoto sembra inghiottire tutto. Quel giorno di luglio, l'11, era uno di quei momenti. La chiesa era piena, ma io mi sentivo sola davanti alla tua assenza. E così ho fatto l'unica cosa che potevo: ho trasformato il dolore in parole. Ho scritto per te, e ho letto davanti a chi ti voleva bene la lettera più difficile della mia vita. Era il mio ultimo abbraccio scritto.

Ed era per te. Era il mio modo per restituirti la voce che il tempo e quel tumore alla gola, così invasivo, ti avevano tolto, riducendo il tuo parlare a un filo, fino al silenzio. E, mentre la leggevo, era come se, per un attimo, fossi lì ad ascoltarmi.

Due giorni prima, il 9 luglio, te ne sei andato per sempre. Tre giorni prima avevi stretto forte la mia mano, come a volerla lasciare impressa... poi, lentamente, ti sei allontanato da tutto rimanendo con noi solo attraverso il fragile ritmo del tuo respiro. Sembrava che fossi già oltre, in un luogo che non potevamo raggiungere, mentre restavo lì, impotente, aggrappata a quel filo sottilissimo che ancora ti teneva con noi. Eppure, papà, ci sono momenti in cui i segni non bastano. Momenti in cui il silenzio pesa troppo e il vuoto sembra inghiottire tutto.

Il filo che non si spezza mai: ciao papà, come stai?

Te lo chiedo ancora, ogni volta che il mondo diventa troppo grande o io troppo piccola. So che molti, come me, continuano a parlare con chi hanno perso. Non è follia: è il bisogno di credere che l'amore non si interrompa con un ultimo respiro. Ti cerco nei piccoli segni, e quando arrivano sento che non sono sola. Forse sei davvero lì, forse è solo un modo che ha il mio cuore per tenerti vivo. Ma non importa. Per me sei qui. Quella lettera, quella che ho letto tra le lacrime quel giorno, è più di un ricordo. È un ponte invisibile che unisce la mia voce alla tua, la terra al cielo. E ogni

volta che ti chiedo "Come stai?", anche se non ti sento con le orecchie, ti sento con il cuore. La tua risposta è sempre la stessa: "Io sto bene." E forse, papà, è anche grazie a questa voce che un giorno anch'io riuscirò a dire le stesse parole, senza dolore.

Quella che segue è la lettera che ho letto al tuo funerale. L'unico modo che avevo per farti arrivare la mia voce, quando la malattia ti aveva tolto la tua. E, mentre la leggevo, era come se, per un attimo, fossi lì ad ascoltarmi. Era come se fossi tornato vicino, in silenzio, ad ascoltarmi e a stringermi la mano ancora una volta. Ed era per te ma oggi è anche per tutti coloro che, come me, si ritrovano a parlare con un padre che non c'è più, cercando nei segni, nei ricordi e nel cielo un modo per sentirlo vicino. Perché l'amore di un padre non scompare mai davvero: è in ogni cuore che sussurra "Ciao papà, come stai?", c'è la stessa speranza, che da qualche parte, in un modo che non comprendiamo, la risposta sia sempre la stessa... Io sto bene.

...se chiudo gli occhi riesco a rivederti mentre affrontavi il mondo con una forza silenziosa e un coraggio che non hai mai ostentato... Hai dato tutto senza mai chiedere nulla in cambio...

Caro papà, una lettera per te

Cari familiari e amici,

oggi siamo qui riuniti per dare l'ultimo saluto a Raffaello Mancini, mio padre, un uomo che ha lasciato un'impronta indelebile nelle nostre vite e nella nostra comunità. Papà Raffaello ha dedicato oltre quarant'anni della sua vita al lavoro e, attraverso la sua attività commerciale condivisa con zio Dario, uomo instancabile anch'egli e sempre al suo fianco, ha contribuito significativamente allo sviluppo edilizio ed economico della Valle.

Caro papà

Sei stata una persona di grande valore, sempre disponibile, affabile e simpatica, conosciuta e amata da tutti.

Oggi, con il cuore colmo di amore e gratitudine, mi rivolgo a te; queste parole sono dedicate alla tua vita vissuta con onestà e una generosità senza pari. Sei stato un angelo tra noi, un benefattore con un cuore immenso.

Da ragazzo, quando eravate davvero in pochi a possedere una macchina, accompagnavi chiunque avesse bisogno, ovunque ti chiedessero di andare, in ospedale, alla asl... elargivi passaggi ovunque e a chiunque senza mai chiedere nulla in cambio, con una generosità che riscaldeva l'anima di chiunque ti incontrasse. Non dimentichiamo il miracolo di essere sopravvissuto indenne a un brutto incidente all'età di 18/20 anni, sulla salita di San Rocco, quando il camion su cui ti trovavi è precipitato senza freni nel burrone. In quel momento, tutti credevano che tu e gli altri tre sul camion non ce l'avreste fatta.

Ciò che la vita ti toglie, tu lo trasformi: sei scivolato nel burrone, ma sei uscito indenne, aiutando molte altre persone.

Con la tua ruspa e il tuo muletto, hai tirato fuori dai burroni e dai posti più impensabili, chiunque rimaneva coinvolto in incidenti, spinto solo dalla tua bontà inesauribile ma anche dalla tua maestria alla guida di mezzi pesanti. Hai servito tutti e per i più svariati bisogni.

Il tuo altruismo non conosceva confini. Hai insegnato a guidare a tante persone, con pazienza, dedizione e amore.

Figlio di Giovanni Mancini, abile falegname, artefice delle prime fogne e del primo impianto idrico nel paese di Ascrea, sei stato un grande aiuto per tutti, un esperto risolutore di problemi della casa, dalla costruzione ai

problemi idraulici o elettrici, ti dedicavi con impegno a trovare la soluzione ideale per ogni necessità. Le persone si affidavano a te non solo per fare acquisti, ma anche per ricevere consigli su come affrontare riparazioni e qualsiasi altra difficoltà.

Appassionato di meccanica, oltre che di edilizia, hai dedicato il tuo tempo a riparare non solo i motori dei tuoi mezzi, ma anche quelli degli altri.

La tua vita ha intessuto una rete di bene intorno a te, rendendo il mondo un luogo più bello grazie alla tua presenza. Con ardente passione, hai condiviso con zio Dario la tua attività di rivenditori di materiali edili. Per te, era essenziale che le persone potessero costruire le loro case, e spesso facevi credito a tutti, fidandoti della sola parola e dell'onestà altrui. Anche di fronte alle delusioni di chi non ti ha pagato, hai continuato a lavorare con fiducia, basandoti sui valori che oggi sembrano svaniti. Sei stato un uomo d'altri tempi.

Hai avuto la fortuna di vivere la tua vita accanto a Lina, una donna straordinaria e mia madre. Insieme avete costruito un mondo di amore e sacrificio, un legame che ha dato forza e speranza a chi vi ha conosciuti. Ripenso spesso ai momenti che abbiamo condiviso, ai tuoi insegnamenti, alla tua vita di instancabile lavoratore. Questi ricordi sono gemme preziose, custodite gelosamente nel mio cuore, e mi danno forza nei giorni più bui.

Hai trascorso gli ultimi quattro anni della tua vita a casa affetto dall'Alzheimer e l'ultimo mese all'Hospice San Francesco di Rieti, circondato da persone meravigliose che si sono prese cura di te con dedizione e affetto, e sapere che eri nelle ottime mani di tutto il personale dell'Hospice, ci ha confortato molto. La loro presenza è stata un balsamo per le nostre anime, perché sei stato circondato da amore e cura.

Papà, la tua presenza nella mia vita e nella vita della tua famiglia e di chiunque ti abbia conosciuto è stata un dono inestimabile. La tua saggezza, la tua generosità e onestà continueranno a guidarmi e a ispirarmi ogni giorno. So che il dolore che hai provato è stato immenso e la tua sofferenza un mare di tormento, ma spero che tu possa trovare conforto nel sapere quanto sei amato e quanto la tua vita abbia arricchito la mia e quella di tanti altri.

Tu, caro papà, sei stato un guerriero. La tua lotta è stata nobile e coraggiosa, e continuerai a vivere nei nostri cuori e nelle nostre azioni ogni singolo giorno. Non dimenticheremo mai quanto sei speciale e quanto la tua esistenza abbia lasciato un'impronta indelebile in questo mondo.

Un ringraziamento dal profondo del cuore a tutti voi che siete qui presenti oggi, per dare l'ultimo saluto a Raffaello Mancini. Un particolare ringraziamento ai tuoi fratelli Renzo, Dario, Sergio e alle rispettive mogli Adriana, Velia e Franca, agli amici Alberto e Viola, che ci hanno assistito fino al giorno in cui ci hai lasciato. E grazie a tutto il personale dell'Hospice San Francesco di Rieti. La vostra presenza è un grande conforto per la nostra famiglia in questo momento di dolore. Siamo commossi e immensamente grati per le tante condoglianze e messaggi di affetto che sono giunti da ogni dove.

Hai avuto una famiglia Immensa.

A mamma Lina, a mio fratello Giovanni e a mia nipote Claudia, dico: siate forti, poiché papà, oggi più che mai, dimora nei nostri cuori e nei nostri spiriti.

Abbiate la stessa forza e coraggio di papà che fino a all'ultimo alla domanda: "Come stai?" rispondeva: "Io sto bene". Papà, dopotutto, non ci ha forse insegnato a essere forti?

Sono certa che anche mamma Lina, Giovanni e Claudia, avrebbero pronunciato queste parole, poiché nel profondo dei loro cuori risuonano gli stessi sentimenti.

Con tutto il mio amore e la mia eterna gratitudine a te, splendido esempio di bontà e onestà. Che la terra ti sia lieve, Raffaello.

Amalia Mancini